



Assemblea Generale delle Province italiane

L'Italia si incontra in Provincia
Amministrazioni nuove per un Paese in crescita

Relazione del Presidente dell'Upi

Fabio Melilli

Milano, 16 ottobre 2006

Cari colleghi,

A nome dell'ufficio di presidenza permettetemi di salutarvi e ringraziarvi per essere intervenuti, così numerosi, al nostro appuntamento annuale, a dimostrazione che il legame dell'Associazione con le Province è forte e saldo.

Un grazie particolare va alla Provincia di Milano che ha voluto ospitarci quest'anno, il Presidente Penati e tutto lo staff della Provincia che tanto si è adoperato per assicurare la riuscita dell'evento. Grazie davvero!

Sig. Ministro, la Sua presenza, nella giornata inaugurale della nostra assemblea testimonia la condivisione dell'Associazione della scelta che il governo ha compiuto di voler identificare nella Presidenza del Consiglio un punto di coordinamento delle politiche rivolte alle autonomie e di aver voluto che il sistema delle regioni e delle autonomie avessero un riferimento comune. Per questo la ringrazio nella certezza che il cammino delle riforme che ci apprestiamo a compiere insieme sarà fecondo di scelte innovative e di quella carica riformatrice di cui anche l'assetto istituzionale del paese ha certamente bisogno.

Mi permetta di ringraziarLa per il sostegno che, nella difficile stagione della finanziaria, non ha fatto mancare, anche pubblicamente, al sistema delle autonomie ed in particolare alle nostre ragioni.

Al Presidente dell'Upi spetta il compito di tracciare un rapido rendiconto delle attività svolte nell'anno appena trascorso.

Le iniziative assunte sui temi del lavoro e della formazione, dell'innovazione, dell'ambiente, delle politiche europee; la nostra partecipazione attiva al comitato nazionale per il turismo e più in generale a tutti gli organismi nazionali di programmazione; i continui confronti con tutti gli esponenti del nuovo governo; le attività del coordinamento dei presidenti dei consigli provinciali e della consulta per le pari opportunità, di cui abbiamo dato conto attraverso i nostri strumenti di comunicazione, sono la migliore testimonianza, insieme alla vostra presenza, di una associazione incisiva e dinamica.

Di tutto ciò voglio ringraziare i colleghi dell'ufficio di presidenza, il direttivo, il direttore generale, la struttura e tutti coloro che contribuiscono a dare forza al nostro sistema rappresentativo.

L'Assemblea dell'Upi di questo anno non può che partire da una comune riflessione sul ruolo delle Province, sulle loro attribuzioni e sul loro radicamento sul territorio.

“L'Italia si incontra in Provincia” non è uno slogan supponente di chi si erge a difensore acritico degli interessi della propria categoria, ma la presa d'atto di un fenomeno culturale e sociale che affonda le sue radici nella storia della Repubblica e si rinnova oggi nella costante ricerca da parte dell'occidente di nuovi e più esigenti modelli di vita e nella necessità di cercare soluzioni non soltanto ai temi legati alla qualità delle relazioni sociali ma anche alla nuova dimensione dell'economia che ritrova, soprattutto nel nostro paese, un legame con il territorio che dà forza ai prodotti, che accresce la competitività, che fa del sistema Italia un unicum nel panorama europeo.

Ma non è solo per questo che il dibattito carsico sulla poca utilità di un ente intermedio non ha grande futuro.

L'Italia è un paese costruito sul modello provinciale: le istituzioni pubbliche centrali e regionali, le formazioni civili, sociali, professionali ed economiche hanno scelto di organizzarsi intorno alla nostra dimensione territoriale.

Le forme della partecipazione democratica che hanno dato vita nel tempo ad organizzazioni, strutture, soggetti di rappresentanza non possono non avere, pena lo scadimento del confronto democratico, un interlocutore politico dello stesso livello.

Per questo riteniamo insostituibili le Province e manifestiamo la nostra ferma contrarietà anche alle ipotesi che tendessero a diminuirne la rappresentatività politica o ad immaginare, per indebolirle, cambiamenti del sistema elettorale.

Abbiamo ascoltato, durante l'estate, dichiarazioni e giudizi, tendenti a dimostrare l'inutilità delle province e l'opportunità di eliminare il nostro livello di governo; qualcuno ritiene che la nostra risposta sia stata debole ed incerta.

Abbiamo consapevolmente tenuto un basso profilo evitando di alimentare una polemica che non ci avrebbe certo giovato, preferendo la ricerca di alleanze e la paziente tessitura di relazioni.

Non abbiamo elencato, a nostra volta, le strutture o gli enti che andrebbero eliminati, evitando di cadere nella tentazione del “tutti contro tutti” che avrebbe forse fatto la gioia dei mass media, ma avrebbe soltanto accresciuto la confusione ed indebolito l’intero sistema delle autonomie.

Ci siamo messi in discussione, ragionando del nostro ruolo ed accettando la sfida del riordino delle competenze, che non può non riguardare l’intero sistema.

Abbiamo condiviso l’opportunità, avvertita ormai da un decennio dal legislatore, di dare risposte nuove alla necessità di un migliore governo delle realtà metropolitane nel paese, dibattito al quale non ci vogliamo sottrarre come hanno dimostrato in questi mesi i presidenti di provincia che hanno al loro interno città metropolitane.

Non ci siamo arroccati a difesa dell’esistente negando l’evidente sovrapposizione di burocrazie, la necessità di dare risposte moderne ed efficienti alle domande di cittadini ed imprese.

Abbiamo condiviso l’opportunità di un rapido e coraggioso riordino delle competenze di ciascun ente locale, sfida che la nostra associazione ha lanciato a tutti i livelli di governo e che è oggi all’attenzione del governo e del parlamento.

La sfida delle riforme: l’attuazione del Titolo V

Certo, c’è bisogno di fare un grande passo in avanti per affrontare con coraggio e determinazione la sfida della modernizzazione del sistema istituzionale del Paese. Io credo fermamente che nei prossimi anni, forse nei prossimi mesi, non potremo perdere l’occasione per disegnare quello che sarà il futuro assetto istituzionale italiano.

La conclusione della lunga fase di transizione istituzionale che ha caratterizzato il nostro Paese a partire dagli anni ‘90, e il compimento del processo di attuazione della riforma costituzionale del 2001 sono senza dubbio gli obiettivi prioritari che questa legislatura deve porsi.

Rispetto all’attuale governo del paese noi abbiamo il dovere di essere particolarmente esigenti.

L'attuale maggioranza è infatti quella che ha approvato le riforme del titolo V della nostra costituzione ed essa ha il dovere della coerenza nella costruzione delle norme di attuazione.

Il Parlamento può, speriamo con ampie condivisioni, avviare il dibattito sulle correzioni del testo, a noi interessa però dar vita da subito alla Repubblica che il nuovo titolo V ha disegnato, Repubblica costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città Metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato.

Repubblica dalle istituzioni equiordinate, ispirata ai principi dell'autonomia e del federalismo, solidale e ricca di articolazioni sociali.

Lungo tali direttrici si può procedere ad un forte riordino istituzionale che consenta di offrire ai cittadini e alle imprese un quadro chiaro e semplificato della pubblica amministrazione, capace di riorganizzare in modo organico tutte le funzioni amministrative intorno alle istituzioni che compongono la Repubblica.

E' essenziale che ogni livello di governo si concentri sulle funzioni che rientrano nella sua specifica missione istituzionale, evitando di invadere il ruolo degli altri livelli di governo, direttamente o indirettamente.

Fuori da inutili fraintendimenti, mi rivolgo in primo luogo alle Regioni, che sono oggi il vero cuore pulsante del Paese: c'è bisogno di fare un salto di qualità nei rapporti tra istituzioni di governo locale. C'è bisogno di stringere una nuova e profonda collaborazione tra tutti. C'è bisogno di un impegno chiaro sulla volontà di assicurare a tutti i cittadini pari diritti e pari opportunità.

Una condizione che oggi non è resa possibile anche a causa delle profonde disomogeneità che caratterizzano le scelte dei diversi governi regionali in quanto alla redistribuzione delle funzioni sui territori.

C'è bisogno di evitare quel proliferare di soggetti, strutture, agenzie, nella gestione di servizi e funzioni, cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, che ha prodotto un evidente danno a livello economico, per lo sperpero di risorse che inevitabilmente si è legato ad ogni manifestarsi di un nuovo ente strumentale.

Permettetemi di evidenziare una contraddizione nel comportamento delle Regioni che da un lato, in ogni occasione di confronto tra istituzioni tendono a rimarcare, anche giustamente, la loro diversità (a volte inavvertitamente la loro supremazia) in quanto soggetti legiferanti, al pari e forse più dello Stato, e dall'altro assumono il ruolo di grintosi difensori delle attività di governo, anche quando esse

sono in palese contraddizione con lo spirito della nostra costituzione che vuole attribuite ai comuni e alle province le funzioni di amministrazione.

E' il fascino del mestiere del Sindaco che sembra avvicinare tutti i livelli di governo (qualche volta distrae persino il parlamento), del quale troviamo tracce evidenti nella finanziaria ed al quale anche noi ogni tanto cediamo.

E' il vecchio tema della cessione della sovranità, sempre facile da declamare e difficilissimo da attuare davvero.

Eppure ad esso non possiamo sottrarci se vogliamo davvero rinnovare il paese e rendere la pubblica amministrazione servente i cittadini e le imprese e non ostacolo allo sviluppo ed alla competitività come troppo spesso accade.

Per quanto ci riguarda penso che in questi mesi l'Associazione abbia, in ogni sede, dimostrato di non volersi sottrarre al confronto, pronta a rinunciare a parti di sovranità a favore di un organico disegno di razionalizzazione che può naturalmente registrare la necessità di attestare sui comuni i servizi alla persona e sulle province i temi legati allo sviluppo locale, al territorio ed alle reti.

I temi che affronteremo in questi giorni sono significativi rispetto a tutto ciò.

Per contro, credo fermamente che in questo contesto di riordino istituzionale occorra porre un freno definitivo alla proliferazione di nuove Province e fare ripartire il confronto sull'istituzione delle Città metropolitane.

Invito tutti a fare proprio il monito che ci ha riservato il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nell'incontro che ci ha concessi prima dell'estate.

“Crescete, ma non moltiplicatevi”: un auspicio che ci auguriamo sia colto, insieme a noi, anche dai nostri parlamentari.

Quanto alle Città metropolitane, chiediamo un confronto fondato sulla volontà di ognuno di contribuire alla definizione di norme capaci di semplificare l'assetto istituzionale e dare risposte moderne per un migliore governo delle aree che davvero hanno tali dimensioni.

Che, per noi, sono prioritariamente Roma, con tutte le sue peculiarità di capitale del Paese, Milano e Napoli, senza impedire ad altri territori con simili caratteristiche di articolare diversamente una nuova governance, naturalmente con il consenso degli enti locali coinvolti.

Su questo tema è importante comprendersi: la città metropolitana non è la risposta alla necessità di governo di area vasta, tipica delle province, ma l'opportunità di costruire un nuovo sistema istituzionale in aree particolarissime e centrali per la crescita del paese.

Il vero segnale di cambiamento e di svolta per le Autonomie locali, nel percorso di attuazione della riforma costituzionale del 2001, sta in quelle che per noi sono due priorità.

L'individuazione delle funzioni fondamentali di Comuni, Province, Città metropolitane e il trasferimento delle funzioni dallo Stato e dalle Regioni agli enti locali, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza.

L'attuazione dell'art. 119 della Costituzione sul federalismo fiscale e la definizione dei principi di coordinamento della finanza pubblica per tutti i livelli di governo, per consentire di svolgere le loro funzioni istituzionali in autonomia e responsabilità.

Voglio dare atto al Ministro Lanzillotta e al Ministro Amato, di aver avviato su tali temi un confronto corretto che spero presto possa dare risultati condivisi.

L'individuazione delle funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane è per noi un passaggio fondamentale, perché consente di definire su tutto il territorio nazionale, anche nelle realtà regionali più restie al decentramento, una carta d'identità della nuova Provincia.

Anche qui sarà bene intenderci; l'individuazione delle funzioni fondamentali è materia riservata dalla costituzione alla legge statale ed essa dovrà riguardare materie sia di competenza statale che regionale.

Altro sono i provvedimenti che disciplineranno le forme di attuazione, norme sulle quali Stato e Regioni eserciteranno naturalmente la loro sovranità.

Qui si misurerà la coerenza delle Regioni italiane che potranno cogliere questa occasione per ridisegnare il loro ruolo senza attardarsi in una difesa sterile di competenze amministrative che la Costituzione attribuisce agli enti locali.

Ci attendiamo una stagione che in parlamento e nei consigli regionali veda prevalere la necessità di costruire un nuovo impianto normativo più aderente ai principi del nuovo titolo V della Costituzione.

Il paese ha bisogno di recuperare qualità normativa che costruisca una snella ed efficiente architettura del sistema amministrativo.

Per quanto ci riguarda siamo pronti a contribuire alla ridefinizione del nostro ruolo, concentrando l'azione delle province sul terreno del governo del territorio e della programmazione urbanistica, del coordinamento dello sviluppo locale e della programmazione negoziata, della tutela e della valorizzazione delle risorse ambientali, del mercato del lavoro e della formazione professionale, delle reti infrastrutturali materiali ed immateriali, di molti servizi pubblici locali.

Di tutte quelle attività cioè, che non possono essere programmate o gestite a livello comunale, anche attraverso scelte flessibili e di differenziazione che tengano conto delle diverse realtà del nostro paese.

Tutto ciò cercando di definire con esattezza le funzioni, non sovrapponendole e restituendo coerenza al legame tra potere e responsabilità, che troppo spesso è stato cancellato, creando confusione ed incertezza nei cittadini e nelle imprese.

Dovremo cedere competenze, laddove i comuni possono esercitarle meglio di noi, ed avviare una feconda stagione di valorizzazione delle formazioni sociali, ma restituiremo alla provincia dignità e ruolo rafforzandola nella percezione dell'opinione pubblica.

Certo questo apre il tema degli enti locali di secondo livello, delle comunità montane e delle unioni di comuni, delle quali dovranno ancor più rigorosamente essere definite competenze ed ambiti di attività limitandone l'azione a quelli delegati dagli enti che li costituiscono; anche qui un processo di semplificazione non può essere rinviato.

E credo sia anche il tempo di aprire le pagine che riguardano enti della più svariata natura dove i costi di gestione rischiano di essere maggiori delle missioni ad essi assegnate.

Si tratta di decidere se il nuovo codice delle autonomie rappresenti davvero l'occasione per la modernizzazione e la semplificazione del sistema o se ci limiteremo a restauri delle facciate senza incidere troppo sulla sostanza.

Le province italiane sono per la prima tesi e sperano che il governo abbia davvero il coraggio di disegnare nelle pagine di quella carta, istituzioni migliori.

Tutto ciò, in un paese che vuole confermare il suo impianto federalista, si realizza anche rafforzando gli strumenti di raccordo istituzionali.

Sono a tutti noi evidenti la carenze dell'attuale sistema delle conferenze e la necessità di un loro profondo rinnovamento anche unificandone le funzioni, così come crediamo necessaria l'integrazione della commissione bicamerale per gli affari regionali, così come previsto dalla nostra Costituzione, in attesa di un assetto federale di una delle due camere.

Con l'avvio di questo processo sul piano ordinamentale, si dovrà procedere contemporaneamente e senza ulteriori indugi verso la **piena attuazione dell'art . 119 della Costituzione sul federalismo fiscale**, un principio che fino ad oggi è rimasto lettera morta, ma che è invece elemento imprescindibile se si vuole permettere alle istituzioni locali di crescere e diventare sempre più efficienti.

Ad ogni funzione dovrà corrispondere una adeguata risorsa, individuando un giusto mix tra tributi ed entrate proprie e compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibili al territorio. Si dovranno poi definire i poteri tributari dei diversi livelli di governo, tenendo conto che il metodo attuale, che vede ancora troppo nello Stato il centro del prelievo e negli enti locali il centro della spesa è sicuramente il peggiore possibile, perché deresponsabilizza gli amministratori e vanifica ancora una volta il legame necessario tra potere e responsabilità.

L'attuazione di questi principi dovrà tenere conto dell'esigenza di perequazione, che è una responsabilità primaria dello Stato, che consentirà di bilanciare la situazione finanziaria dei territori più deboli e di costruire un federalismo solidale che non violi i diritti di cittadinanza.

Un nuovo Patto tra le istituzioni

Dal processo di attuazione del titolo V della Costituzione, se ci sarà la volontà di compierlo, potrà derivare un disegno nuovo, razionale, organico, del sistema di governo nazionale e locale.

Un nuovo quadro, all'interno del quale sarà possibile stabilire i compiti di ciascuno, avviare la modernizzazione dei sistemi e dei processi, rendere più efficienti gli organi, e, infine come diretta conseguenza, restituire razionalità al sistema e ridurre così anche i costi della politica.

Ma deve esserci una chiara volontà del Governo e del Parlamento di perseguire questo obiettivo o si rischia di lasciare ancora una volta aperta ed incompiuta la transizione istituzionale, esponendola al rischio di una nuova stagione di incertezze, che non può che indebolire l'intero sistema paese.

Una fase così importante per il Paese non può essere affrontata senza un patto tra Governo, Regioni ed Autonomie che attesti la volontà di tutti di costruire insieme il nuovo modello istituzionale.

Per questo chiediamo che le regole del gioco siano stabilite per tempo e rispettate da tutti, perché questa è l'unica condizione affinché non si riproduca, ancora una volta, un disegno solo abbozzato, dove per decidere la piena riuscita del progetto ci si affida solo alla buona volontà di alcuni.

Il patto che oggi proponiamo a tutte le istituzioni che compongono la Repubblica parte anche dalla necessità di semplificare il sistema politico, renderlo trasparente e definire anche i suoi costi, a tutti i livelli.

Accanto a ciò chiediamo che si affronti il tema delle ineleggibilità e delle incompatibilità per superare le lacune e le incongruenze che caratterizzano la situazione attuale ed auspichiamo che il Parlamento proceda ad un riordino delle scadenze elettorali, che torni a dare ordine ed armonia all'intero sistema.

Come autonomie locali, ci siamo opposti alle disposizioni della legge finanziaria che hanno cercato di limitare il costo degli apparati politici a livello locale, con norme disorganiche e ingenerose, ma non siamo contrari ad un intervento che consenta di analizzare la situazione attuale e di rivedere i costi della politica di tutti i livelli di governo (quello nazionale, quello regionale e quello locale) anche in ossequio al principio di coordinamento della finanza pubblica.

Non possiamo certamente essere insensibili ai richiami del Presidente della Repubblica e speriamo che a tale discussione nessuno si sottragga. Per quanto ci riguarda il luogo di confronto resta il nuovo codice delle autonomie.

La finanziaria 2007

Prima di entrare nel dettaglio della legge finanziaria e di ricordare le nostre posizioni, ritengo sia corretto disegnare per ampie linee il quadro della finanza pubblica, per meglio inquadrare anche le nostre posizioni all'interno della condizione generale dei conti dello Stato.

Se ci fermiamo per un momento ad osservare alcuni macro-dati Istat rispetto a due importanti parametri, che sono il deficit e il complesso della spesa, rileviamo che il deficit delle Province rispetto a quello delle amministrazioni centrali è pari ad

appena il 2.4% e la spesa totale delle Province rispetto a quella delle amministrazioni centrali sfiora solo il 3%.

In paragone, il deficit dei Comuni rispetto a quello delle amministrazioni centrali è invece pari al 5% e la loro spesa totale rispetto a quella delle amministrazioni centrali è del 16%.

Per non considerare che la spesa delle regioni rispetto a quella delle amministrazioni centrali è pari al 35%.

Ancora, per completare la fotografia della situazione, non posso non sottolineare quanto le Province abbiano contribuito fattivamente ai processi di risanamento della finanza pubblica, raggiungendo gli obiettivi che, di anno in anno, il patto di stabilità interno aveva loro riservato.

Un risultato certificato dalla Corte dei Conti e confermato quest'anno dal recentissimo Rapporto sulla Finanza locale curato da Dexia-Crediop e dal Centro Studi sviluppo economico dell'Università di Tor Vergata presentato a Roma. Dallo studio emerge come il rispetto degli obiettivi programmatici fissati nel Patto di stabilità interno dal 1999 al 2004 è stato centrato dal 99% delle Province.

Nel 2005 il dato è sceso al 98%, a causa della difficoltà a rispettare i vincoli più severi imposti dalla finanziaria di quell'anno, che ha ridotto l'autonomia degli Enti con l'imposizione del tetto alla spesa.

Quando il Governo ha costruito il disegno di legge sulla finanziaria, ha indicato come base della manovra per gli enti locali questi parametri. Nella realtà però nel testo non abbiamo potuto ritrovare nessuna correlazione rispetto alla quota parte di miglioramento dei saldi assegnata ad ogni livello di governo locale.

Da questo è nata la nostra contrarietà, per la parte relativa agli Enti locali.

Un Governo che ha reiterato l'errore di chi l'ha preceduto, considerandoci controparte, al pari delle organizzazioni sindacali o del mondo produttivo, e non come istituzioni costituenti la Repubblica.

Tanto che mentre ha cercato e trovato un accordo con i sindacati e con le Regioni, almeno per la sanità, ha evitato di concordare con noi l'entità della manovra a carico degli enti locali, perdendo l'occasione di realizzare un vero e proprio patto di stabilità interno come da tempo chiediamo.

L'unico elemento su cui si è raggiunto un accordo, e che è a tutti gli effetti da considerare un buon risultato perché restituisce autonomia ai nostri bilanci, è stato l'abbandono del sistema del tetto alla spesa e l'introduzione del meccanismo di miglioramento dei saldi, anche se nella applicazione delle norme ci sarà bisogno di rivedere alcuni meccanismi, che, se non corretti, rischiano di portare fuori dal patto quelle Province che hanno molto programmato nel recente passato sul versante delle opere pubbliche, e che ora si trovano a dovere pagare lo stato di avanzamento dei lavori e la chiusura degli stessi, con effetti negativi sul saldo.

Quanto alla legge finanziaria, a deluderci sono stati in particolare tre aspetti.

Innanzitutto la quota di miglioramento dei saldi, posta a carico delle Province, che abbiamo giudicato inequivocabilmente insostenibile: **650 milioni di euro**, che nella realtà dei fatti, tanto per citare qualche esempio, significavano 76 milioni di euro di tagli richiesti alla sola Provincia di Milano; quasi 50 milioni di euro per la Provincia di Roma, o più di 14 milioni di euro per le Province di Brescia Salerno.

Poi la previsione di **un limite all'incremento dello stock di debito** (pari al +2,6% per il 2007), di per sé iniquo e ininfluenza ai fini dei saldi complessivi della manovra, è apparsa fin da subito uno strumento di freno agli investimenti sul territorio, che recava con sé il concreto rischio di paralizzare i lavori già in corso, deprimendo inoltre ogni tipo di progettualità a medio termine.

Per comprendere l'assurdità di questo vincolo, basti pensare che una Provincia come Torino, il cui livello medio di investimenti annuo è pari a 60 milioni di euro, per il 2007 avrebbe potuto aggiungere solo 11 milioni al proprio stock, senza contare le situazioni particolari di tutti quegli enti, come la Provincia di Napoli, che, avendo operato nei mesi scorsi una forte ristrutturazione del proprio debito, si sarebbero trovati a non potere definire per il 2007 una sia pur minima programmazione degli investimenti.

Infine il disegno di legge finanziaria ci ha davvero colto di sorpresa, quando, dopo la sua presentazione alla stampa, abbiamo dovuto constatare la presenza di diverse norme che di fatto mortificano lo status degli amministratori, delle quali abbiamo chiesto lo stralcio.

Abbiamo considerato quegli articoli improponibili in una legge di bilancio statale e profondamente sbagliati nel merito; nessun Presidente di Provincia o Sindaco, nemmeno il migliore, può da solo sostenere il peso del governo e dell'amministrazione di un territorio!

Se si scegliesse di proseguire su questa strada sarebbe lo stesso valore della rappresentanza democratica, su cui è fondata la nostra Costituzione, a soffrirne.

Per le stesse ragioni abbiamo chiesto lo stralcio degli articoli 33 e 79, che rischiano di indebolire, partendo da principi meramente geografici, l'intero assetto istituzionale delle Province.

Non è pensabile, infatti immaginare che la ridefinizione del funzionamento delle Province sia attuata senza un serio confronto che non può certo essere attuato durante la discussione della legge finanziaria così come non possiamo accettare che lo Stato abbandoni interi territori, nel nome di un mero principio economicistico, che non tiene conto delle profonde differenze che caratterizzano il Paese, sia a livello socio economico che nel bisogno di sicurezza.

Di fronte ad un disegno di legge così modellato, non potevano che levarsi le nostre proteste.

Esse possono anche aver disturbato qualche esponente delle maggioranze e nello stesso tempo aver messo in difficoltà molti di noi. Non poteva essere altrimenti per una associazione che ha il dovere di rappresentare le istanze e gli interessi delle province italiane quale che sia la maggioranza che governa il paese.

Le ferme prese di posizione delle province e dei comuni hanno raggiunto un primo, significativo risultato, con la riapertura della concertazione con il Governo. Nell'incontro del 10 ottobre scorso sono stati fatti numerosi passi in avanti, soprattutto per lo spirito di collaborazione istituzionale che, questa volta, ha caratterizzato tutta la riunione.

Il Governo ha ritenuto fondate le nostre richieste, e ha deciso di alleggerire il peso della manovra a nostro carico di circa 100 milioni di euro. Ancora più importante è stata la decisione di eliminare il vincolo sugli investimenti, mentre per quanto riguarda le norme ordinamentali, ci è stato assicurato l'avvio di un dibattito politico approfondito con il Parlamento, per stralciare tutti quegli articoli privi di una diretta ricaduta finanziaria.

Ma l'UPI intende proseguire ancora, sensibilizzando il Parlamento, anche attraverso i gruppi di maggioranza e opposizione, affinché il disegno di legge venga ulteriormente migliorato.

Per questo chiediamo di non escludere le Province da quel primo barlume di federalismo fiscale presente in questa manovra finanziaria e rivendichiamo la compartecipazione dinamica all'Irpef, prevista ora per i soli Comuni.

Sarebbe infatti ben strano chiedere alle autonomie di contribuire in modo così significativo al risanamento dei conti e non riconoscere ad esse i vantaggi che potranno derivare dalla ripresa.

Chiediamo anche il potenziamento dei fondi per l'occupazione, a supporto dei centri per l'impiego, ed una maggiore attenzione alla tutela dell'ambiente, che resta una delle nostre missioni principali.

L'Italia è ancora un Paese ad altissimo rischio di dissesto idrogeologico: crediamo che questo Governo e questo Parlamento non possano trascurare una emergenza di così grande impatto sulla stessa sicurezza dei cittadini. Per questo abbiamo chiesto adeguate risorse finanziarie per la salvaguardia e la manutenzione dei territori.

Un primo successo lo abbiamo ottenuto con il ripristino dell'addizionale provinciale sulla tassa per lo smaltimento dei rifiuti, che il Decreto Matteoli aveva inopinatamente cancellato. Il Governo nell'ultimo consiglio dei Ministri ha infatti approvato uno schema di decreto legislativo che finalmente corregge alcune delle storture del Codice Ambientale. Altre le chiederemo a Governo e Parlamento, a partire dal riconoscimento della Provincia quale ambito territoriale ottimale per l'organizzazione e la gestione dello smaltimento dei rifiuti. Accanto a questa, proporremo quella di eliminare la personalità giuridica degli Ato, rifiuti e acque, che davvero rischia di moltiplicare presidenti e consigli di amministrazione in ogni parte del paese.

E' necessario infine considerare il ruolo che le Province svolgono sul territorio perché cresca la capacità di fare sistema e dunque di produrre ricchezza nei diversi distretti produttivi, anche turistici; tutto ciò rappresenta un'opportunità da non sottovalutare, anche per attrarre capitali privati attraverso incentivazioni alla finanza di progetto.

Abbiamo chiesto infine l'eliminazione del blocco delle assunzioni per i Segretari comunali e provinciali per consentirne una maggiore presenza in ogni ente locale.

Conclusioni

C'è un tratto conduttore che informa i lavori di tutta la nostra assemblea. Esso è rappresentato dal nuovo ruolo che può essere assegnato alle province italiane. Ne discuteremo in questi tre giorni parlando di istruzione e lavoro, di turismo e di ambiente con ospiti autorevolissimi che ringrazio per la loro presenza a partire dal Vice Presidente del Consiglio on. Rutelli e che hanno accolto con favore il nostro

invito ad intervenire, sia in rappresentanza del Parlamento e del Governo, che delle forze sociali ed economiche.

Una occasione di ascolto e confronto che non va inutilmente dispersa o ridotta a semplice vetrina.

Abbandonati tutti i residui della vecchia struttura, e tolti quegli ultimi rivoli di competenze non coerenti con la nostra missione, la provincia può assumere con sempre maggiore autorevolezza il ruolo di vero soggetto di governo del territorio.

Ce lo chiede persino l'Unione Europea, che nella nuova programmazione comunitaria 2007-2013 sottolinea ripetutamente il ruolo forte e strategico delle Regioni e degli Enti Locali, quali terminali del processo di crescita, in grado di assicurare coerenza tra le indicazioni politiche generali e la loro applicazione ai differenti contesti di riferimento.

In questa fase di grandi trasformazioni le Province, in quanto soggetti naturali di mediazione tra la Regione e i Comuni, devono assumere un ruolo propositivo nell'orientare le istanze provenienti dal territorio, opportunamente raccolte all'interno di una strategia regionale forte, orientata alla coesione e alla competitività.

Per raggiungere questo obiettivo siamo chiamati a capitalizzare le capacità sperimentate e le esperienze realizzate, assumendo una visione strategica di insieme, una visione di governo delle dinamiche dello sviluppo locale, attraverso la facilitazione e la mediazione degli interessi presenti ed assumendo il ruolo di connettori della rete.

Siamo chiamati, in un tempo di vacche magre, a concentrare le risorse, ad aumentare la qualità della progettazione strategica, a definire azioni ed interventi che costituiscano davvero un volano per il potenziamento dei mille rivoli che alimentano l'economia del nostro paese.

Siamo chiamati, soprattutto nelle aree deboli del paese, a sostenere l'imprenditoria, a creare le condizioni per accrescere l'attrattività dei nostri territori, a dare migliore finalizzazione alle risorse europee, a migliorare la qualità dell'accoglienza turistica, a collaborare con i comuni per salvaguardare l'integrità dei nostri centri storici, ad abbattere il digital divide che rischia di emarginare le zone interne dai processi di modernizzazione, e potrei continuare ancora.

Siamo chiamati a svolgere anche il ruolo di connettori di informazioni soprattutto sull'assetto del territorio, che deteniamo e che hanno bisogno di essere messe a disposizione dell'intero paese al pari delle grandi banche dati centrali che

stentano ad aprirsi agli enti locali perché aumenti la conoscenza di elementi essenziali alla funzione di governo.

Siamo chiamati a sostenere le mille diverse realtà del nostro paese, valorizzando le peculiarità del modello italiano, la sua creatività, il suo stile di vita, la qualità delle nostre imprese ed il legame che spesso esse hanno con il territorio.

C'è molto lavoro da fare, un lavoro qualificante e pregiato.

Solo attraverso esso, potremo sconfiggere definitivamente le tesi di chi, in modo superficiale ed anacronistico, ci accusa di scarsa utilità.